

L' EPOPEA NORMANNA

Diamo il testo del discorso inaugurale, tenuto dall'On. Prof. Roberto Cessi, domenica 27 ottobre 1957, nel Castello di Bari, aprendosi i lavori del Congresso Internazionale di Studi sull'Età Normanna.

Il problema dell'insediamento normanno nell'Italia meridionale, nel cuore del Mediterraneo, in tempi di sensibili spostamenti demografici e di profondo mutamento di equilibrio politico tra Oriente e Occidente europeo, può apparire singolare alla lettura di testimonianze, che ne avvolgono le vicende, soprattutto degli inizi, in un alone di leggenda.

Quale sia stata l'occasione, quale il momento, quale il territorio dello stabilirsi del primo nucleo, che aprì l'adito al rifluire di successive ondate, le fonti, anche più accreditate, hanno diversamente registrato e in forma discordante e, apparentemente almeno, contraddittoria, sì da favorire lo sviluppo di una immaginosa letteratura, che si è prolungata dall'antico anonimo autore del « Romans de la conquete de Cesile » e dalla novella del Boccaccio ai poemi epici del sec. XVII. Pur senza abbandonarsi alle studiate esaltazioni letterarie anche la cronaca fu invasa dalle facili deformazioni delle tradizioni popolari. Ma non tutta la verità fu sepolta sotto il manto dell'immaginazione, sì che più veraci ricordi non fossero conservati a illuminare una vicenda storica della vita mediterranea.

La tradizione cronistica indigena, relativa al primo stanziamento normanno, offre due versioni diverse, ma forse non inconciliabili. Le fonti pugliesi narrano lo sbarco dei cavalieri pellegrini a Monte Gargano per atto di devozione al tempio di S. Michele arcangelo, il loro incontro con Melo, impegnato nella rivolta contro il dominio bizantino, e la loro collaborazione al ribelle; gli scrittori delle provincie tirreniche invece ricordano lo sbarco a Salerno, di ritorno dalla loro peregrinazione gerosolimitana, non importa in quale anno, la loro partecipazione alla liberazione della città assediata dai Musulmani, e il loro reclutamento al servizio del principe salernitano Guaimaro.

Quali fossero le relazioni intrecciate tra i due protagonisti del-

l'aspra lotta, che agitava la vita meridionale, Melo e Guaimaro, è assai difficile poter riannodare il simultaneo approdo normanno, forse tra il 1016 e il 1017, in terra italica, a un comune interesse di due settori separati, e piuttosto lontani l'uno dall'altro, sottoposti a influenze diverse.

La concordanza tra le due versioni, di cui Guglielmo Apulo da un lato e Amato e l'anonimo cassinese dall'altro, sono i portavoce, non si può trovare in un artificioso sforzo di innesto l'una nell'altra con abili distorsioni, che tendono a diminuire il valore di una testimonianza per dar maggior credito all'altra. I due racconti, a parte gli aspetti favolosi e gli spiegabili anacronismi di facile correzione, meritano, nella rispettiva espressione identica fiducia e concorrono a completare il quadro di vicende meno prossime. Nessun plausibile argomento può indurre a negar fede a un duplice autonomo sbarco sopra l'una e sopra l'altra costa della penisola di « pellegrini » reduci dalla loro peregrinazione in Oriente, qualunque fosse il motivo, che sospingeva gli uni al Monte Gargano, gli altri nel porto di Salerno, sentimentale e religioso per gli uni, militare e professionale per gli altri.

Le due bande non erano composte da pellegrini, che, vestiti di saio e muniti di bastone, compivano un viaggio di penitenza per sciogliere un voto nei luoghi santi, ma di cavalieri armati in tutto punto con seguito di armigeri organizzato militarmente, se all'atto dello sbarco e al Gargano e a Salerno erano in condizione di prender le armi, di partecipare ad azioni belliche e contribuire decisamente al conseguimento di vittorie sopra il nemico. Il carattere militare delle bande normanne è implicitamente ammesso e da Guglielmo Apulo e da Amato, che ne esalta le virtù militari, e dagli impegni, che essi, dopo il primo, sono solleciti a contrarre con i nuovi ingaggiatori.

Essi diventano il tramite per organizzare più valido arruolamento di connazionali, e l'assunzione di questo compito chiarisce gli obiettivi, che li guidavano nei loro spostamenti, sotto veste di devozione.

Gli eserciti bizantini erano largamente riforniti da gente d'arme proveniente dall'Occidente, e i *francigeni*, che erano arruolati nelle milizie orientali, non costituivano una eccezione. Le fonti orientali non mancano di segnalarne la presenza e indicarne il valore. Son questi uomini i pionieri delle maggiori trasmigrazioni da Occidente a Oriente, sistematicamente organizzate, sotto protezione militare, dalle spedizioni crociate.

Nella scorribanda normanna non è difficile ravvisare lo stimolo, che portava questi cavalieri verso Oriente, non con finalità di conquista, ma per trovare utile impiego. Fosse questo cessato o fosse mancato, i reparti avviati al ritorno (e la loro separazione può esser indice di certo dissolvimento della compagine) incontrarono circostanze favorevoli, che li arrestarono in un impiego conforme alle loro attitudini e al loro interesse.

Perchè il loro nuovo compito non si esauriva con l'opera contingente, ma si prolungava, con carattere di stabilità, promuovendo una regolare organizzazione di connazionali in servizio dei nuovi padroni. L'iniziativa poteva aver luogo e buon esito, perchè evidentemente, almeno nei dirigenti, non si trattava di personalità, che occupavano un grado relativamente elevato nei gradi sociali, il cui invito, associato a quello dei messaggeri dei principi interessati, poteva trovar autorevole ascolto in amici e parenti. Nè era difficile che inviti, forse seducenti, trovassero favorevole credito in un ambiente, quale era quello normanno di Francia, assillato per ragioni diverse, come ben descrive Goffredo Malaterra, dal bisogno di lanciare i propri figli nell'avventura per superare il travaglio di una molesta crisi interna.

Non è dubbio che una sollecitazione era partita, secondo Amato, dai « pellegrini » approdati a Salerno, associati a un messo del principe, nell'interesse di questo; ma è anche vero che un invito era partito, secondo Guglielmo Apulo, dai « pellegrini » del Gargano, nell'interesse di Melo. Il successo delle missioni normanno-italiche era atteso con analogo interesse dagli uni e dagli altri al passaggio obbligato dell'itinerario, che le milizie provenienti d'oltralpe dovevano seguire, a Capua, ove ciascuno degli interessati e il principe salernitano e Melo s'affrettarono ad accaparrarsi il servizio di congruo contingente.

Se lo sbarco delle prime bande di « pellegrini » era stato fortuito, senza un fine premeditato e con impegno puramente occasionale, il nuovo afflusso era sviluppato secondo un piano organizzato e in condizioni e con finalità predeterminate, anche se non tutte mature. Alle milizie dei Drongot, di Gilberto Buatère e dei suoi quattro fratelli Rainolfo, Asclettino, Osmondo e Rodolfo, che si trasferivano in Italia, era assegnato un compito militare, ma anche una funzione politica, se nel loro passaggio per Roma furono ammessi a udienza pontificia, in veste più di conquistatori che di semplici mercenari.

I compensi infatti lucrati pel servizio prestato non tardarono a

creare le premesse di uno stabile insediamento, che fu suffragato non solo dal possesso di terre e di titoli, ma dall'arrivo di intere famiglie al seguito di successive ondate di cavalieri.

I primi anni di vita meridionale dei nuovi immigrati, coinvolti soprattutto nelle vicende fortunate e sfortunate di Melo nella Puglia, ove furono nella massima parte impegnati a operare, non furono nè facili nè sempre felici.

La disfatta di Canne dell'ottobre 1018 segnò il definitivo tramonto delle aspirazioni di Melo, che non riuscì più a risollevarle le sorti della propria fazione. La rovina del ribelle al dominio bizantino seminò la crisi anche tra le file normanne, costrette a trovar impiego presso i vari principi lombardi o a difendere con le armi il possesso di recenti acquisti, sbandando in territori diversi, quando delusi del mancato successo non preferirono far ritorno in patria. Dai possedi di Conino, nella vallata del Garigliano, alla costituzione della contea di Aversa, seguendo gli ondeggiamenti dei principi nelle reciproche ostilità e nelle alleanze con parti avverse, bizantine o tedesche, matura, traverso il favore di parti avverse, associati alle fazioni imperiali di Enrico II e di Corrado II ovvero ai seguaci dei Greci, quali il principe Guaimaro o il conte Pandolfo, l'influenza politica del nuovo elemento straniero, interpolato tra i vecchi, dai Greci ai lombardi, ai tedeschi, ai musulmani, che, istigando ambizioni contrastanti, agitavano e mortificavano la vita meridionale.

Il conferimento della contea di Aversa, città e castelli annessi, per opera di Sergio IV, dopo il riacquisto di Napoli, a Rainolfo, uno dei fratelli dei primi immigrati, il quale tra le alterne vicende delle lotte locali era riuscito a raccogliere intorno a sè gli sbandati connazionali, segna un momento decisivo della immigrazione normanna, poichè essa non è più abbandonata all'alea di mutevoli servizi, ma trova nel possesso una solida base, che la fa partecipe in proprio della vita politica della terra ospitale. Anche se non tutti gli elementi dimoranti nella penisola si raggrupparono intorno al nuovo conte, continuando nel servizio di questo o quel principe, la contea di Aversa offriva ai Normanni un sicuro domicilio, che non mancò di richiamare dalla patria lontana altri connazionali desiderosi di conquiste, e diventò punto di partenza del progressivo allargamento territoriale, realizzato con spregiudicato avvicendamento sulle terre del monastero di Monte-Cassino e nel ducato di Gaeta, tra le rabbiose lotte delle contermini signorie, tra le infruttuose apparizioni imperiali e l'afflosciamento dell'influenza bizantina. La signoria di Rainolfo, sia stato o no legalmente riconosciuta da Corrado II, dal

momento, in cui ebbe cittadinanza nella storia italiana, non solo si incuneò nell'incerto equilibrio dei principati tirrenici da Gaeta, Napoli, Capua a Salerno, ma si rafforzò con elementi nazionali, venuti d'oltralpe. L'arrivo dei figli di Tancredi d'Altavilla, Guglielmo e Drogone, recava un valido apporto all'influenza della signoria aversana, la quale, diventata, nel corso di pochi anni, formalmente vassalla dell'ingrandito principato salernitano di Guaimaro, ne costituiva la maggior forza militare, esaltata con epica esagerazione da fonti viziate da parzialità, ma non del tutto sospette.

Guglielmo 'braccio di ferro', e Drogone diventano nella apologia di Amato gli eroi della leggenda scandinava, ed essi con eroico sacrificio combattono per la fede contro i Musulmani dalla Puglia alla Sicilia, quando lombardi (quelli di Guaimaro) e greci tentano la riscossa. Forse lo spettacolo è meno brillante. Da Aversa sono stati forniti al principe salernitano dei mercenari, inviati da questo in soccorso dei Greci: ma erano mercenari, che vivo conservavano il legame con i loro connazionali del continente, e questo vincolo, in presenza di contingenti incidenti, forse più dei manuali compensi, li restituì alle sedi, verso le quali erano fiduciosamente migrati dalla patria. Aversa, diventando la guida naturale dei Normanni d'Italia, era diventata il mercato più profittevole e ricercato di mercenari; ma era anche la fucina dove si preparavano le sorti di un nuovo equilibrio meridionale. Partiti come mercenari una prima e una seconda volta, in aiuto dei Greci prima, a favore del ribelle Arduino poi, essi trovarono nella collaborazione militare un incentivo e un suggerimento a risuscitare le esperienze dei tempi di Melo, associando forse i residui delle vecchie bande, che erano rimasti a Troia, e ad allargare la loro espansione verso Oriente in terra di Puglia, creando quivi un nuovo centro di irradiazione nazionale. Dopo aver servito i ribelli, da Arduino ad Argiro, i « mercenari » reclamarono il loro posto, sotto il comando di Guglielmo 'braccio di ferro', eletto conte, pur accettando l'alta sovranità di Guaimaro, estesa anche alla Puglia. Ma la Puglia diventò patrimonio dei Normanni, ripartita tra i figli di Tancredi, migrati in Italia, e i loro adepti, senza obliare colui che era stato il pioniere della fortuna, Rainolfo, compensato con la terra di Siponto. Non si può ravvisare una netta contrapposizione tra i Normanni di Puglia e quelli di Aversa, come si vorrebbe leggere nella testimonianza di Guglielmo Apulo. La verità è che ancora mancava un capo, che raccogliesse sotto la sua guida tutte le forze normanne e le riunisse in una sistematica organizzazione unitaria. Le forze normanne erano ordinate in gruppi autonomi dispersi per le varie terre

di occupazione, con iniziative singolari, che si traducevano in atti di arbitrio e di brigantaggio, non senza suscitare violente reazioni da parte degli offesi e non senza incidenti gravi, che esasperavano la già complessa situazione meridionale. Unico filo conduttore era il riconoscimento dell'alta sovranità di Guaimaro, ma anche questa troppo esile per contenere l'arbitrio individuale, che trovava stimolo nei velenosi contrasti principeschi.

L'età di Rainolfo di Aversa e di Guglielmo 'braccio di ferro', in Puglia rivela una fase ancora fluida nello stabilimento normanno in Italia: la mancanza di unità e la subordinazione più o meno nominale od effettiva al principato salernitano limitavano l'efficienza politica normanna, dispersa in iniziative singolari e individuali, spesso antitetiche. Lo sforzo di Rainolfo II e di Drogone di rivendicare la propria indipendenza, l'uno ad Aversa opponendosi alle sopraffazioni salernitane, l'altro proclamandosi *dux et magister Italiae comesque Normannorum totius Apuliae et Calabriae*, non contribuirono a modificare sensibilmente la situazione incerta e indefinita, nè l'investitura imperiale concessa nel 1047 ai titolari dei due centri normanni, Drogone e Rainolfo, valse a definire con un atto formale uno stato di fatto ancora nebuloso: la situazione per l'intervento di una regolazione di stretto diritto non era mutata. Ma assai più che l'efficacia di atti pubblici valse a creare uno stato di diritto l'iniziativa militare, che era nello spirito di avventura della gente normanna accorsa singolarmente o in gruppi numerosi a trovar fortuna sull'esempio dei pionieri in terra italiana. Il « mercenario » si trasforma in conquistatore, e trova impulso decisivo, risoluto, non tarpato dalla convenienza di legami anacronistici, nell'azione di due uomini, Riccardo I d'Aversa e Roberto Guiscardo, che, dopo le faticose esperienze di un regime di dipendenza più o meno larvata, intraprendono l'iniziativa di ricostruzione nazionale con tenace lotta per risolvere, a proprio vantaggio, il problema territoriale come premessa dell'unità politica, di ricostruzione amministrativa e di espansione esterna. I due cavalieri, gettatisi allo sbaraglio dell'avventura, raccolgono l'esperienza dei predecessori, per muovere all'opera di conquista. Più fortunato e più abile l'uno, Roberto Guiscardo, perchè sospinto a operare in un ambiente, nel quale lo spirito di conquista era stato acceso dai consanguinei, più lento e più tardo nell'altro, in Riccardo di Aversa, perchè stipato tra signorie, fra le quali meno facile era aprire la strada. Ambedue si erigono a protagonisti del momento eroico dell'azione meditata e studiata di uomini politici maturi, non dell'avventura senza preconcepita meta. Ed essi escono

dall'ambito degli astiosi contrasti locali, e sono travolti nel gioco della grande politica internazionale, inserendo la loro attività militare nel vasto panorama degli interessi delle grandi potenze e prendendo da questi ispirazione per proporre e attuare un proprio programma. Al raggiungimento di questi obbiettivi, che sboccarono nella conquista della Sicilia e nella preparazione delle imprese contro l'impero di Oriente e le coste africane, più efficace fu l'attività politica e militare normanna di conquista della Puglia e della Calabria, iniziata dai figli di Tancredi e vigorosamente attuata da Roberto Guiscardo che non l'opera del conte di Aversa faticosamente svolta tra i ducati napoletani nel gioco delle alleanze e dei contrasti principeschi. Perciò l'artefice dell'unità normanna, costruita con persistente azione militare all'interno e con duttile azione diplomatica all'esterno, fu Roberto Guiscardo, che aveva scelto il terreno più propizio, quello di Puglia e Calabria per completare la missione, che nasceva dall'irresistibile impulso di migrazione di popoli occidentali esuberanti verso Oriente.

La forte personalità del Guiscardo, superando le contrarietà familiari, le avversioni di concorrenti, le difficoltà dei nemici, era riuscito a subordinare alla sua potestà i compartecipi della conquista, ciascuno geloso della propria indipendenza, e aveva fatto impallidire anche le figure dei maggiori antagonisti nazionali, quale Riccardo di Aversa, che non aveva mai voluto piegare alla preponderanza del Guiscardo.

La personalità del principe normanno si era imposta anche alla politica internazionale, sia che avesse riscosso consensi, sia pure forzati, sia che avesse scatenate violente reazioni e tenaci resistenze esterne, sia che avesse dovuto affrontare ripetute ribellioni istigate non soltanto da agenti interni, ma anche da emissari di nemici esterni.

L'atto solenne di Melfi (1059), con il quale Nicola II, con efficacia assai più valida dei diplomi imperiali di Enrico III e della ratifica beneventana, se vera, di Leone IX estorta alla luce sinistra della dolorosa sconfitta di Civitate, sanciva, sia pure sopra una base dualistica, tra Aversa e Puglia, l'esistenza di un dominio normanno, dava a esso una definita figura giuridica, che convalidava la sua funzione politica.

Il favore pontificio, che cooperava anche ad allontanare dall'Italia meridionale l'intervento tedesco, alleggeriva la faticosa conquista normanna da una minaccia paralizzatrice alle spalle. Nemici esterni non restavano che i Greci, che facevano non piccolo calcolo sopra lo spirito sedizioso interno largamente diffuso e sobillato con maggior o

minor fortuna. Questa era la situazione del territorio pugliese, che impegnava in una estenuante lotta Roberto Guiscardo su due fronti, quello greco e quello dei ribelli, mentre il confratello capuano era occupato per la conquista della Campania in operazioni di minor gravità contro i signori lombardi, manovrati con intrighi familiari più che con le armi, in un complicato intreccio di alleanze e ripulse. Il successo del conte capuano, ottenuto con la stipulazione di transazioni e di successivi compromessi, troppo presto violati per fronteggiare i nemici interni ed esterni, con l'associarsi ai ribelli del Guiscardo (anche questo era un risultato del dualismo, che irretiva la unità nazionale), non era riuscito a prevalere alla preminenza politica del confratello pugliese, che, nonostante le resistenze bizantine e musulmane, le ribellioni interne succedentesi a catena, le ostilità del conte capuano e la sua collaborazione alla rivolta, riuscì a realizzare l'occupazione della Puglia, della Calabria e della Sicilia, e creare con questa la base per una unificazione politica, che inconsapevolmente si prospettava quale risultato del processo di conquista. Il dualismo tra i due maggiori protagonisti, Roberto il Guiscardo e Riccardo di Aversa, che degenerò in momenti di acuta tensione e di aperta ostilità, nella rivolta pugliese e nella crisi ildebrandina, se ritardò non solo l'unificazione territoriale, ma anche quella nazionale di elementi frazionati e dispersi in gelose conquiste individuali, non lo impedì. Fu certo merito della diplomazia e dell'arte militare del Guiscardo di averla avviata al compimento, superando gli ostacoli interni ed esterni, che si opponevano, anche oltre eventuali occasionali minacce, che partissero dall'autorità pontificia o da quella imperiale, e le transitorie tensioni fra i membri della stessa famiglia, alla fine placata dal comune interesse di difendere e perfezionare la conquista. Anche in queste alternative si affacciava pur sempre nella convergenza delle rispettive aspirazioni lo stimolo di un identico obiettivo, che, rispettando le prerogative dei singoli, preservasse i valori nazionali. L'interesse nazionale di una conquista sociale prevalse sopra quello singolare di possessi personali, e nell'accordo intervenuto nel 1076 tra Roberto Guiscardo e Riccardo di Capua, a conclusione di acida crisi, si rifletteva tale insuperabile necessità ed era manifesto indice della fatale esigenza dell'unità morale e politica, che animava la società normanna, dinanzi alla quale prima o poi dovevano sparire le divisioni grandi o piccole della nazione. La scomparsa di Riccardo nel 1078 non compromise le prospettive di una progressiva unità d'azione, che doveva dar vita a un ordine politico organico: qualche ripercussione momentanea non arrestò il naturale svolgersi

del processo. Del resto neppur la grossa crisi, che investì il dominio normanno dopo la morte di Riccardo e durante l'audace sfida del Guiscardo all'Oriente potè annullare i vantaggi delle conquiste realizzate in più di sessant'anni di tenace lotta.

La scomparsa a pochi anni di distanza l'un dall'altro dei due protagonisti, che avevano dato corpo sistematicamente alle conquiste, concludeva l'epopea, che talora si confonde nella leggenda, della nazione normanna, lasciando ai successori con l'eredità di un vasto dominio il compito di sistemarlo, di organizzarlo e di unificarlo con l'avvedutezza di sapienza politica più che con l'impiego di gesti eroici.

Ma qui ci si domanda: quali furono i risultati nell'evoluzione storica di questa esperienza? Quale apporto recarono i nuovi venuti nella formazione della civiltà meridionale? Imposero essi un proprio costume, e ad esso ridussero e subordinarono quanto le successive dominazioni, greca, lombarda, musulmana, tedesca, avevano depositato nella società meridionale, ovvero furono piuttosto costretti a subirne gli influssi, ormai saldamente radicati nella coscienza delle popolazioni indigene?

Il problema resta aperto: l'unificazione territoriale e politica comporta anche l'unificazione spirituale?

ROBERTO CESSI